

Davide Zotto

## Le intemperanze morali della comunità studentesca

«Venetica», 2004, XVII, terza serie, pp. 55-71

*STUDENTE*: Portano tutti berretti rossi, pantaloni alla ussara,  
fumano la pipa per strada e non studiano.

G. FLAUBERT, *Dizionario dei luoghi comuni*, Adelphi, Milano, 1980, p. 8\*

Con la nascita del Regno d'Italia la struttura organizzativa universitaria patavina subì notevoli cambiamenti. L'antica struttura veneta degli studi, con la divisione tradizionale dell'università in legista e artista, venne smantellata e stabilita una divisione più moderna per facoltà. Scomparvero anche antiche cerimonie, usanze e consuetudini che avevano scandito i secoli dello studio nello stato veneziano. Venne creata una struttura culturalmente dinamica e razionalmente impostata, che si inseriva nel progetto di riorganizzazione civile napoleonica<sup>1</sup>.

Con il loro ritorno anche gli austriaci misero mano all'ordinamento dell'università adeguandolo a quello già in vigore nelle altre università dell'impero. La nuova articolazione era assai più aderente ai lineamenti di una società che stava assumendo lineamenti borghesi e maggiormente rispondenti alle esigenze della società<sup>2</sup>.

L'università venne divisa in quattro studi o facoltà: teologica, filosofico-matematica, politico-legale, medico-chirurgico-farmaceutica. La facoltà teologica aveva una durata triennale e si concludeva con il conferimento del grado di "dottore in sacra teologia", la struttura didattica aveva una maggiore razionalità che in passato ed aveva lo scopo di preparare un clero-funzionario che doveva ricoprire nella società un ruolo professionale oltre che spirituale. Furono così introdotte materie come la pedagogia, l'agricoltura e la catechesi.

\* Ringrazio Filippo Benfante per i preziosi consigli.

<sup>1</sup> M. C. GHETTI, *Struttura ed organizzazione dell'università di Padova dal 1798 al 1817*, in "Quaderni per la storia dell'università di Padova", n. 17, 1984, pp. 149-152.

<sup>2</sup> M. C. GHETTI, *L'università*, in *Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti, vicende di una città*, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, Padova, Programma, 1991, p. 67.

La facoltà filosofico-matematica aveva un ruolo propedeutico per quel che riguarda il biennio filosofico. Infatti la frequenza del biennio era equivalente a quella di un qualunque liceo e permetteva di continuare in seguito gli studi nella stessa facoltà, seguendo le specializzazioni “matematiche”, o negli altri studi. La facoltà medica offriva tre corsi minori; uno biennale per farmacisti, che però dovevano aver già alle spalle una pratica quinquennale presso uno speziale approvato; uno biennale per veterinari e uno annuale per ostetrici. Due erano i corsi principali: quello di chirurgo maggiore con durata quinquennale era il più prestigioso; quello di chirurgo civile provinciale, della durata di tre anni, aveva funzioni e collocazioni marginali all’interno della società; chi otteneva la semplice licenza in chirurgia era destinato ad esercitare in zone rurali o di montagna. Nella facoltà legale si conseguiva la laurea in “ambe le leggi” dopo quattro anni di corso. Il curriculum degli studi giuridici era stato riformato in senso moderno e collegato con le trasformazioni in atto nella società con materie nuove che garantivano un profilo più professionale a chi lo intraprendeva.

La struttura amministrativa vedeva la suo vertice il rettore, che poteva essere eletto anche tra elementi non appartenenti al corpo docente; la sua carica era annuale ed era coadiuvato dal senato accademico, che presiedeva ed era formato dai direttori, i decani e i seniori delle varie facoltà. Al vertice di ogni facoltà era posto un direttore, estraneo solitamente alla docenza; aveva il compito di controllare l’attività didattica e la condotta pubblica e privata dei docenti; al direttore rispondevano direttamente gli studenti e ad esso spettava di assumere provvedimenti disciplinari o proporre encomi per gli studenti anche sotto forma economica. Molto limitati erano i margini di autonomia dei docenti: dovevano impartire le lezioni seguendo i testi in dotazione, imposti dalle autorità; questi testi erano molto spesso traduzioni di opere tedesche<sup>3</sup>.

Erano quasi duemila gli studenti che frequentavano l’università di Padova alla vigilia della rivoluzione del 1848<sup>4</sup>. La loro presenza si notava e dava carattere alle strade cittadine: con l’avvicinarsi delle vacanze si percepiva la sensazione che la città si svuotasse<sup>5</sup>; accadeva il contrario al ritorno dell’autunno: “Risuscitata la città morente / alla

<sup>3</sup> M. C. GHETTI, *Struttura...*, cit., pp. 170-178.

<sup>4</sup> M. SAIBANTE-C. VIVARINI-G. VOGHERA, *Gli studenti dell’università di Padova dalla fine del ‘500 ai giorni nostri*, in “Metron”, vol. IV. 1924-25, pp. 178-179. In seguito alla rivoluzione del ‘48 vi fu un crollo delle iscrizioni, per ritornare allo stesso numero di iscritti si dovette attendere la vigilia della prima guerra mondiale.

<sup>5</sup> G. STEFANI, *Gli studenti a Padova. (Lettere giovanili di Costantino Ressa)*, in “La porta orientale” 3-4-5-6 (1952) p. 31. Carlo Leoni definisce la città, priva di studenti durante il periodo postrivoluzionario in cui

vita novella si ridesta; / per le contrade brulica la gente”<sup>6</sup>. Tuttavia l’ambiente studentesco rimaneva estraneo alle consuetudini del resto di Padova, anzi i rapporti con la cittadinanza erano conflittuali.

Gli studenti consideravano la città un luogo da sfruttare, in cui fare scorribande, da piegare alle proprie esigenze; i cittadini e le autorità cercavano di impedirglielo. Il risentimento dei cittadini verso gli studenti risaliva al periodo veneziano, in quanto i frequentatori dello *Studium* godevano della tolleranza della dominante che li considerava “quasi status in statu”<sup>7</sup>. Per quanto gli studenti non avessero più le prerogative un tempo connesse alla loro condizione, continuavano comunque a configurarsi come un corpo separato dal resto della città e con la forza del gruppo cercavano di ottenere alcuni privilegi da cui gli altri cittadini erano esclusi<sup>8</sup>. Sulla scena pubblica, gli studenti si configuravano come gruppo, caratterizzato da peculiari riti e abitudini: dalla frequenza alle lezioni — scandite dal ritmo della campana del Bo —, al ritrovo nelle osterie o nei caffè, per gruppi di provenienza geografica; dalla presenza in massa agli spettacoli teatrali, dove si dividevano in fazioni sostenendo diversi cantanti, alla partecipazione tutti assieme alla messa; infine esisteva tutta una ritualità connessa alla tradizione della goliardia studentesca.

Le autorità imperiali fecero molti sforzi per arginare questa situazione, che poteva generare contrasti in città. Avevano rimediato a qualche problema d’ordine pubblico: non era più pericoloso girare per le strade cittadine dopo il tramonto<sup>9</sup>. Tuttavia non erano

era in vigore il giudizio statario, come un grande convento: C. LEONI, *Cronaca segreta de’ miei tempi*, a cura di G. Toffanin Jr, Quarto d’Altino, 1978, *passim*.

<sup>6</sup> A. FUSINATO, *Lo studente di Padova*, Ente provinciale per il turismo, Padova, 1948, p. 13.

<sup>7</sup> M. C. GHETTI, *Struttura...*, cit., p. 153.

<sup>8</sup> Era abitudine degli studenti nel caso di arresto di loro compagni rivolgersi al rettore perché intervenisse presso le autorità. Venne perciò promulgata una legge accademica che vietava tale pratica: “È poi assolutamente vietato ai signori studenti per espresso ordine superiore di rivolgersi in massa a chi presiede alla università, onde conseguire col di lui mezzo la liberazione di alcuno di essi, che per qualche mancanza si avesse meritato l’arresto dalla politica autorità, poiché ciò si oppone direttamente al tenore della legge a tutti comune, ed alla manutenzione del buon ordine pubblico”. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *Presidio di governo*, 1840-44, b. 1086, III 2/2; ARCHIVIO DELL’UNIVERSITÀ DI PADOVA (AUP), *Rettorato*, 1841-42, b. 83, n. 57.

<sup>9</sup> P. DEL NEGRO, *L’Università*, in *Storia della Cultura Veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, *Il Settecento*, vol. 5 I, pp. 47-49. In età austriaca il rischio massimo era quello di subire qualche scherzo pesante: ci fu per un periodo la saltuaria pratica di costringere i cittadini che si incontravano per strada ad esibirsi in un ballo. ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 732, XIV 2/6; ASV, *Presidio di governo*, 1835-39, b. 878, IV 2/4; L. FORTIS, *Drammi*, Civelli, Milano, 1888, p. XXVIII. Era diventato un altro il problema dopo il tramonto. Scrisse il delegato nel 1844: “Sono ormai anche generali i lagni dei tranquilli cittadini pel non lieve disturbo che risentono nelle avanzate ore notturne dai canti e strepiti da parte principalmente della

riuscite nel secondo obiettivo: integrare gli studenti nella vita urbana. Anche le leggi accademiche ribadivano che gli studenti erano cittadini come tutti gli altri e non potevano godere di alcun privilegio o favoritismo, eppure la scolaresca rimaneva un gruppo particolare. Lo stesso atteggiamento delle autorità in fondo lo confermava: gli studenti erano oggetto di una sorveglianza attenta, e il governo austriaco archiviava gli episodi che li riguardavano e le informazioni sul loro conto in appositi fascicoli: *Eccessi degli studenti*<sup>10</sup>. Negli anni trenta e quaranta, anche la specifica legislazione interna all'università fu improntata a un controllo sempre più serrato della scolaresca.

Oltre che per il fatto di sottostare alle leggi accademiche<sup>11</sup>, la condizione di studente si distingueva da quella degli altri cittadini per un altro obbligo: la carta di permanenza<sup>12</sup>. La carta di permanenza, che aveva validità annuale, veniva rilasciata dal commissario superiore di polizia di Padova e gli studenti avevano l'obbligo di portarla sempre con sé. Il suo possesso era un misto di obblighi e divieti: si doveva notificare il cambio di residenza e si vietava di alloggiare nella propria stanza altri compagni, si proibivano gli schiamazzi notturni e il girare con grossi bastoni, inoltre si vietava di andare a caccia e tenere cani. L'ultima disposizione ammoniva: "Sono proibite le serenate notturne senza consaputa ed adesione della polizia". Chi contravveniva a una delle prescrizioni poteva essere punito con una multa o con l'arresto.

L'arresto, o meglio il fermo, di uno studente non era raro. Le ragioni del fermo potevano essere molte: le sarabande notturne con i bastoni, le risse nelle osterie, il comportamento sfrenato a teatro; uno scherzo in voga in quelli anni era spegnere o rompere i "fanali" che illuminavano le strade. Difficilmente la polizia riusciva a cogliere sul fatto gli autori della bravata, che si dileguavano immediatamente. Nel 1839 il direttore dello Studio Politico-Legale espresse il desiderio che il numero delle guardie municipali di polizia fosse aumentato, secondo le vere esigenze della città: infatti l'esperienza aveva dimostrato che le pattuglie militari impiegate in servizio d'ordine pubblico, che si annunciavano "col loro militare calpestio a qualche distanza", non erano in grado di impedire gli inconvenienti e non erano in grado di "scoprire, sorprendere ed arrestare i disturbatori della notturna sicurezza e tranquillità"<sup>13</sup>. Molto spesso i fermi si risolvevano con una notte passata in una cella delle carceri politiche di S. Mattia e l'avvio di una procedura di indagine che spesso

scolaresca, alcuni individui della quale riscaldati girovagano per le contrade fino quasi a giorno". AUP, *Rettorato*, 1843-44, b. 89, n. 437.

<sup>10</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1835-39, b. 878, IV 2/4; ASV, *Presidio di governo*, 1840-44, b. 1086, III 2/2.

<sup>11</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9

<sup>12</sup> AUP, *Rettorato*, b. 87, n. 795.

<sup>13</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9; ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6551, LIII 42/2.

non portava a nulla se il fermato risultava d'essere "non recidivo" e d'avere un comportamento scolastico irreprensibile.

Le leggi accademiche fornivano una serie molto più articolata di norme e divieti. Prescrivevano il comportamento che gli studenti dovevano mantenere all'interno dell'università, con l'obbligo di frequenza e di puntualità alle lezioni, l'ossequio ai docenti – ma era vietato applaudirli e ritrarli, anche in modo non caricaturale –, e infine alcune regole da tenere all'esterno dell'università. In caso di malattia lo studente doveva presentare un certificato medico vidimato dal parroco; se si trovava fuori città occorreva anche il visto dell'autorità pubblica.

Le questioni di etichetta erano fondamentali:

Resta assolutamente vietato alli signori studenti intervenire all'università ed alle scuole con berretta, con bastone o bacchetta, con mustacchi e moschetta, fumar tabacco od altro e condur seco cani<sup>14</sup>.

Le autorità austriache lamentavano che gli studenti non si toglievano il cappello a lezione; questi rispondevano che le aule erano molto umide e che non vi erano armadi ove riporre i propri abiti durante le lezioni, col rischio di furti e scambi involontari di vestiario<sup>15</sup>. I bastoni da passeggio erano considerati pericolosi: potevano diventare armi improprie in caso di diverbi.

Le leggi accademiche imponevano l'obbligo di residenza in città. Per allontanarsi da Padova gli studenti dovevano richiedere prima l'autorizzazione al proprio direttore di studio; quindi, ottenuto il nullaosta, recarsi dal delegato di polizia, il quale avrebbe rilasciato il necessario passaporto. Capitava spesso che prolungassero arbitrariamente i periodi di permesso loro accordati; ci sono continui richiami delle autorità perché si faccia cessare questa abitudine. Era inoltre abituale per gli studenti allontanarsi per gite di un giorno nelle città vicine<sup>16</sup>; in particolare, con l'apertura della linea ferroviaria, Venezia divenne una meta importante<sup>17</sup>. Il governo valutava utili le vacanze quando gli scolari tornavano a visitare le famiglie, liberando così la città "dai pericoli e dai disturbi ai quali

<sup>14</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9

<sup>15</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 732, XIV 2/6.

<sup>16</sup> A. FUSINATO, *Lo studente di Padova*, cit., pp. 50-51, ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 772, XIV 2/6, ASV, *Presidio di governo*, 1845-48, b. 1299, V 2/3.

<sup>17</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6551, LIII 42/2.

[avrebbe potuto] porger fomento una massa di giovani oziosi e naturalmente inclini al sollazzo”, e non ne approfittavano invece per girellare nei distretti limitrofi<sup>18</sup>.

Un'altra legge accademica indicava il comportamento che gli studenti dovevano mantenere a teatro, o meglio quali erano i comportamenti da evitare:

restano altresì proibite alli signori studenti le grida, o per applausi, o per disapprovazione degli attori nei teatri, e particolarmente poi, cessi l'uso di obbligare gli spettatori nei palchi, a levarsi il cappello<sup>19</sup>.

Il teatro era il luogo in cui si verificavano “più facilmente schiamazzi e scene indecenti, mentre ivi si raccoglie numerosa gioventù, ivi nascono i diversi partiti, ed è dove talvolta si spiegano le particolari passioni o con prolungati e soverchi applausi, o con fischi e altri atti di disapprovazione ed insulto”<sup>20</sup>. Questo dei “partiti” era un elemento importante: gli impresari dovevano tener nel dovuto conto l'opinione di questi gruppi di giovani che, se ostili, riuscivano a impedire l'esibizione dei cantanti non graditi<sup>21</sup>. Gli universitari godevano di un prezzo di favore al botteghino e accorrevano in massa agli spettacoli; la loro assenza dalla città per le vacanze era molto temuta dalle varie compagnie che rischiavano di esibirsi con i teatri quasi vuoti<sup>22</sup>. I regolamenti del teatro vietavano di urlare, fischiare e di battere i piedi o i bastoni; proibivano anche gli applausi fragorosi, il richiamare gli artisti sulla scena e il chiedere più di due volte il bis. A controllare che tutto si svolgesse con ordine c'era in sala un funzionario di polizia che in caso di intemperanze minacciava l'interruzione dello spettacolo. Spesso finivano sul suo taccuino i nomi di studenti, ma più spesso riportava notizia di eccessi causati da persone che non era riuscito ad identificare, ma che riteneva essere “probabilmente” studenti. Per le piccole infrazioni la pena era l'esclusione per un certo periodo dai teatri cittadini. A un certo punto si provò a inviare dei bidelli universitari, in modo che riconoscessero gli intemperanti; i bidelli accettarono di

<sup>18</sup> AUP. *Rettorato*, 1830-31, b. 53, n. 341.

<sup>19</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9.

<sup>20</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733, XIV 2/10.

<sup>21</sup> E. GNAD, *Nell'Italia soggetta all'Austria. 1856-1867*, a cura dell'Istituto Italo-Tedesco, Padova, 1983, pp. 46-47. Gnad racconta di un cantante fischiato e della comparsa, il giorno seguente, nel cartellone di una comunicazione in cui si assicurava che era stato scritturato un celebre baritono e si pregava il pubblico di essere indulgente con l'attuale fino all'arrivo del sostituto.

<sup>22</sup> B. BRUNELLI, *I teatri di Padova. Dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, Draghi, 1921; B. BRUNELLI, *Episodi teatrali del 1848*, estr. da “Atti e memorie della Ra. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova”, a. 1923, vol. XXXIX, pp. 7-11.

fare da sorveglianti a teatro, ma dichiararono di non essere in grado di riconoscere tutti gli studenti; così la disposizione non ottenne i risultati sperati<sup>23</sup>.

Nello stilare i giudizi sul rendimento scolastico i docenti dovevano tener conto del comportamento all'esterno dell'università: gli studenti dovevano ovunque mantenere una "condotta morale e plausibile" e chi si fosse allontanato "dal retto sentiero" rischiava di essere cacciato dagli studi. Esisteva perciò una *nota sui costumi*. I mezzi di correzione a disposizione dei direttori erano quattro, di gradazione progressiva: dall'ammonizione privata, a quella pubblica; dal carcere accademico, all'assegnazione di *costumi non conformi* nella nota sul comportamento<sup>24</sup>. Il giudizio di *costumi non conformi* obbligava lo studente a ripetere l'anno scolastico; non si poteva poi ripetere più di due volte un anno. Per questo motivo c'era un continuo contatto tra le autorità politiche imperiali e quelle universitarie; ogni mancanza dello studente all'esterno del perimetro universitario veniva prontamente segnalata ai direttori perché ne tenessero conto in fase di valutazione. Inoltre l'università aveva l'obbligo di inviare i prospetti degli studenti neglienti al governo.

Nelle intenzioni imperiali, l'università aveva il compito di formare il *fidelis subditus* in grado di servire nelle istituzioni<sup>25</sup>. Gli universitari invece non vivevano gli studi a Padova come un periodo di formazione alle "responsabilità della vita adulta", ma piuttosto come l'ultimo periodo di libertà della loro giovinezza, trascorso lontano da casa, svincolati sia dalla famiglia che dalle norme sociali. Superato questo periodo, un vero e proprio rito di passaggio, lo studente era pronto a rientrare nei ranghi sociali, ma intanto si concedeva comportamenti illeciti. Le epigrafi che i laureandi facevano stampare in occasione della laurea dimostrano che questa interpretazione del periodo di studi era pienamente consapevole. La fase di passaggio è rappresentata di volta in volta da un mare pericoloso, da un sentiero insidioso, da un'erta<sup>26</sup>. Le autorità, dal canto loro, sentivano il dovere di vigilare affinché le intemperanze di giovani che volevano appagare pienamente il loro senso di libertà non oltrepassassero la misura, con conseguenze nefaste per il rispetto della gerarchia sociale oltre che per l'ordine pubblico.

Nel corso del primo Ottocento si verificò un incremento della popolazione studentesca. In primo luogo sorse un problema degli alloggi; superata l'epoca dei collegi, si apriva ora la stagione degli affittacamere e degli affittaletti. Nel 1829 il commissario accusò gli

<sup>23</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1840-44, b. 973, I 12/21. In Particolare ai bidelli era richiesto di controllare che gli studenti di filosofia non si recassero a teatro senza l'apposito permesso.

<sup>24</sup> ASV, *Governo*, 1844-49, b. 7517, LXVIII 1/13.

<sup>25</sup> M. C. GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'università di Padova dal 1798 al 1817*, cit., pp. 169-170.

<sup>26</sup> BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA, *Raccolta di epigrafi per laurea*, BP 1695, BP 1696, BP 1697; L. MONTOBBIO, *I papiri di laurea all'università di Padova (sec. XVI-XIX)*, in "Padova", n. 4-5, 1955.

affittacamere di “connivenza” con gli studenti perché permettevano loro di portare nelle camere “donne di cattivo fare o carattere” o di dare “ricovero a scioperati loro compagni”; perciò propose di non accordare liberamente le chiavi agli ospiti<sup>27</sup>. Gli affittacamere non avevano alcun interesse a controllare gli studenti, che con il loro numero erano diventati per gli esercizi pubblici, affittacamere e osterie, una vera gallina dalle uova d’oro. Nel 1830 si aprì un dibattito che coinvolse autorità accademiche e di governo su come riuscire a controllare meglio la scolaresca. Giudizio unanime era che i giovani dovessero essere “collocati a dozzina” presso famiglie di provata onestà. Potremmo leggere questa risoluzione come un tentativo di porre fine a quella frattura storica che esisteva tra città e università e di creare un legame tra studenti e cittadini. Ma questa soluzione si rivelò subito impraticabile: comportava un costo superiore per le famiglie degli studenti e un danno non indifferente per le osterie presso le quali consumavano il pasto. Inoltre poche erano le famiglie con i requisiti adeguati disposte ad alloggiare in casa un universitario. Le famiglie benestanti padovane rifiutavano di avere rapporti con studenti che non fossero della città o del gruppo dei *Pedrocchini*<sup>28</sup>. Pertanto si decise per una semplice esortazione alle famiglie di collocare i figli a dozzina; mentre si rese obbligatorio, per chi non alloggiava a dozzina, trovare in città una persona di fiducia che garantisse la sorveglianza<sup>29</sup>. Infatti a giudizio del commissario molti studenti che giungevano a Padova uscivano “incorrotti per la prima volta dal seno delle loro rispettive onorate famiglie”, “inesperti del mondo e senza guida” e se non avevano fortuna di trovare una buona compagnia abusavano della loro libertà diventando “negligenti, immorali e viziosi” come molti altri compagni con cui venivano a contatto<sup>30</sup>. Il delegato invece vedeva le cose in modo diverso. A suo giudizio gli universitari coltivavano uno spirito di corpo che nonostante tutte le misure prese non si riusciva a estirpare<sup>31</sup>.

L’aumento della quantità di studenti creava tensioni ancora più delicate. Nella prima metà del secolo la situazione degli sbocchi professionali era critica e la creazione di un numero troppo elevato di laureati, che non avrebbe trovato in seguito lavoro, rischiava di

<sup>27</sup> ASV, *Governo*, 1845-49, b. 733, LXIX 20/1.

<sup>28</sup> E. GNAD, *nell’Italia soggetta all’Austria...*, cit., pp. 60-61. Fortis racconta della grande distinzione tra due gruppi di studenti. Da una parte i *Pedrocchini*, nobili e letterati, dall’altra il resto degli studenti di origine inferiore, che erano poi quelli che creavano disordini in città. L. FORTIS, *Drammi*, cit., p. XXVIII

<sup>29</sup> Chi non avesse trovato tale persona di fiducia sarebbe stato un sorvegliato speciale da parte delle autorità. ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733 XIV 2/10; AUP, *Rettorato*, 1830-31, b. 53, n. 84. La polizia aveva l’obbligo di sorvegliare i luoghi abitualmente frequentati dagli studenti: osterie, teatri, case di prostitute; ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9.

<sup>30</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733, XIV 2/10.

<sup>31</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1840-44, b. 1086, III 2/2.

generare una classe di individui disadattati e potenzialmente pericolosi per l'equilibrio sociale e quindi ben lontani da quel funzionario imperiale che doveva essere il prodotto dell'università<sup>32</sup>. Per ben due volte fu proposta dalle autorità, e discussa a vari livelli, la creazione del numero chiuso all'interno dell'università. Entrambe le volte la discussione non approdò a nulla<sup>33</sup>. A giudizio del governo era sufficiente allontanare quei giovani che per “mancanza di applicazione non corrispondono alla loro vocazione, o che per una condotta indisciplinata non si rendono degni di partecipare della pubblica istruzione”<sup>34</sup>. Un'indagine della polizia fece notare che i neolaureati non godevano di grande stima sociale. Osservava come vi fossero, specialmente in legge e medicina, certi dottori che, non solo non avevano studiato, ma non avevano “neppure il senso comune”. A questi dottori in seguito veniva affidata, specie nelle campagne, la salute dei cittadini. A giudizio del direttore generale di polizia questi laureati aumentavano la turba degli individui pericolosi per la società<sup>35</sup>. Non era da meno il delegato che scrisse che con il conseguimento della laurea da parte di studenti mediocri si ottenevano “deboli impiegati, cattivi avvocati, medici pericolosi, ingegneri non esatti”<sup>36</sup>. Nel 1840 il delegato individuò tre corsi minori “rifugio di quelli che, per negligenza o per difetto di talenti, non riuscirono nei maggiori”. Si trattava dei corsi per i chirurghi provinciali, i maestri in chirurgia e i periti agrimensori, a cui gli studenti approdavano dopo aver fallito nei corsi principali portando e diffondendo “il germe del disordine, che fu la causa quasi sempre di niun loro avanzamento dall'una scuola all'altra”. Il delegato proponeva di abolirli<sup>37</sup>.

Dalle testimonianze degli studenti pare che non bisognasse poi studiare molto per superare gli esami; l'importante era frequentare le lezioni e rispondere agli appelli. Per poter superare l'esame era sufficiente leggere pochi giorni prima gli appunti, che ogni anno

<sup>32</sup> Scrisse il direttore generale di polizia: “si troveranno esposti alla indigenza, e anziché utili, torneranno di peso a se stessi e alla società, e quel che è peggio, divengono a questa non di rado pericolosi e nocivi. Né può essere altrimenti perché trovandosi costoro spostati nell'ordine sociale vi si mostrano scontenti ed avversi, e perciò desiderosi d'innovazioni e di mutamenti nella lusinga di migliorare la penosa loro condizione”; ASV, *Presidio di governo*, 1845-47, b. 1320, V 14/18.

<sup>33</sup> M. BERENGO, *Il numero chiuso all'università di Padova*, in “Quaderni dell'università di Padova”, n. 14, 1981, pp. 41-53.

<sup>34</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6458, LIII 1/83; ASV, *Presidio di Governo*, 1840-44, b. 1087, III 2/12.

<sup>35</sup> BIBLIOTECA CIVICA DEL MUSEO CORRER DI VENEZIA, *Documenti della polizia austriaca*, VI (1847), n. 627 (30-31); ASV, *Presidio di governo Geheim*, b. 63, A 10/51.

<sup>36</sup> ASV, *Presidio di Governo Geheim*, b. 63, A 10/51.

<sup>37</sup> ASV, *Presidio di Governo*, 1840-44, b. 1087, III 2/12.

i docenti dettavano sempre uguali e che gli studenti si passavano di generazione in generazione<sup>38</sup>.

Di questo avviso era anche un verso del poemetto di Arnaldo Fusinato, *Lo studente di Padova*: “Tutti sanno che il nome di studente/ Vuol dire: Un tale che non studia niente”<sup>39</sup>. La satira di Fusinato, scritta nel 1847, descrive tutti quei comportamenti irregolari degli studenti che le autorità cercavano di frenare. Molti sollevarono aspre critiche sottolineando come le descrizioni del poeta fossero irrealistiche. Se è vero che Fusinato descrive la parte più turbolenta della comunità studentesca, forse una minoranza, è anche vero che per ogni sua descrizione si trovano riscontri negli archivi.

Si è visto come la frequenza alle lezioni fosse obbligatoria e i docenti dovessero controllare la presenza con gli appelli. Il governo accusò i professori di aver relegato in secondo piano questo dovere; in particolare una circolare scritta nel giorno di Natale del 1840 chiedeva che fossero controllate le assenze arbitrarie degli studenti dopo i periodi delle festività. I docenti lamentarono l’inutilità dell’operazione, poiché l’affollamento alle lezioni era tale per cui non erano in grado di conoscere personalmente tutti gli studenti. Perciò accadeva spesso che alcuni rispondessero all’appello anche per i compagni assenti. Per poter riconoscere i giovani assenti o che disturbavano a lezione, Menghin, allora direttore dello Studio Politico-Legale, propose che le panche fossero numerate e che ogni studente dovesse sedersi sempre nello stesso posto. La proposta del direttore venne bocciata dal governo, che giudicò sufficiente la pratica dell’appello<sup>40</sup>.

Nel marzo del 1827 l’imperatore firmò una risoluzione con la quale obbligava gli studenti universitari alla frequenza della messa nei giorni festivi<sup>41</sup>. La sovrana risoluzione creò non pochi grattacapi alle autorità locali, a cui spettava il non facile compito di trovare una chiesa capace di accogliere tutti gli studenti e che fosse “sgombra da altra gente, in modo particolare donne”<sup>42</sup>. Ai problemi logistici si sommava la scarsa collaborazione delle parrocchie che non vedevano di buon occhio il fatto che i propri fedeli fossero scalzati a causa dell’università<sup>43</sup>.

La chiesa che s’adattava meglio alle esigenze era quella degli Eremitani: grande, a navata unica e con ampie vie di accesso. Fu scartata perché l’utilizzava già la guarnigione

<sup>38</sup> A. MAREGIO BAZOLLE, *Lettere*, BIBLIOTECA CIVICA DI BELLUNO, ms. 953, n. 20, 11 febbraio 1838; G. STEFANI, *Gli studenti a Padova*, cit.; ASV, *Presidio di governo*, b. 1087, III 2/12.

<sup>39</sup> A. FUSINATO, *Lo studente di Padova*, cit., p. 7.

<sup>40</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6548, LIII 1/86; ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9.

<sup>41</sup> AUP, *Divini uffici*, b. XIII, nn. 310, 473 (1827)

<sup>42</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIII, n. 55-67-71-93-101-102 (1831-32)

<sup>43</sup> AUP, *Divini uffici*, b. XIII, nn. 577, 460, 643, 644 (1830-31).

militare per le funzioni domenicali, cosa che avrebbe potuto facilmente portare a indesiderati contrasti tra le due componenti. Alla fine del 1831, dopo che erano state coinvolte molte chiese cittadine, ci si risolse per la chiesa dei Servi, quella che il vescovo aveva indicato fin dall'inizio come la più adatta<sup>44</sup>. A questo punto cominciarono i problemi con gli studenti, che prima fecero circolare una lunga satira in dialetto contro l'obbligo alle funzioni, poi le disertarono in massa. Fu il vescovo a sollecitare le autorità a un controllo più efficace<sup>45</sup>. I richiami del rettore non ottennero una partecipazione massiccia alla funzione<sup>46</sup>. Con il nuovo anno accademico le autorità adottarono una nuova strategia, indicata direttamente dalla commissione aulica. Istituirono il biglietto di presenza e uno speciale registro degli assenti. Il biglietto doveva essere consegnato al professore di turno della propria facoltà, che doveva stare sulla porta della chiesa con il bidello. Su tali biglietti si doveva scrivere unicamente il nome, cognome e anno di corso; dovevano essere consegnati aperti per evitare scritte arbitrarie come era accaduto all'università di Pavia. Gli assenti per tre volte sarebbero stati ammoniti ufficialmente. A ogni facoltà fu assegnato un settore della chiesa e un ingresso da utilizzare. Gli studenti dovevano attenersi scrupolosamente a questa ripartizione dei posti<sup>47</sup>.

Le cose andarono subito in modo diverso da come speravano le autorità. L'inconveniente che la posizione della chiesa dei Servi presentava - con tutte le uscite che davano su un'unica strada stretta -, si rivelò fin dalla prima affollata partecipazione. Uscendo in massa per la strada, gli studenti cominciarono ad applaudire le donne giovani e fischiare o sbeffeggiare le vecchie affacciate alle finestre durante il loro passaggio<sup>48</sup>. Il commissario superiore di Padova, Lorio, inviò una memoria a Venezia in cui esprimeva i propri dubbi sulla questione. Giudicava pericoloso l'assembramento domenicale di oltre mille giovani, tanto più che la funzione risultava sgradita sia ai cittadini, per timore di incidenti, che agli studenti. Finché venivano esortati a recarsi a messa, senza che vi fossero punizioni, si trovavano riuniti soltanto i pochi interessati; ora invece si ritrovavano tutti o quasi, la grande maggioranza di malavoglia e fremente; la funzione quindi otteneva l'effetto morale contrario a quello desiderato. Ad accrescere il malumore della gioventù c'era l'ora della messa, che obbligava ad alzarsi presto di domenica; alcuni l'utilizzavano come pretesto: l'obbligo li privava d'ore utili per lo studio. Lorio infine sottolineava ancora una volta come la chiesa dei Servi fosse inadatta perché c'era una sola strada per

<sup>44</sup> AUP, *Divini uffici*, b. XIII, n. 310-473 (1827)

<sup>45</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733, XIV 2/10

<sup>46</sup> AUP, *Divini uffici*, b. XIII, nn. 245, 258, 289, 410, 455 (1831-32)

<sup>47</sup> AUP, *Divini uffici*, b. XIII, nn. 688 (1831-32), 59, 70, 88 (1832-33).

<sup>48</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733, XIV 2/10

allontanarsi: gli studenti che uscivano in massa, incontrando militari e persone d'ambo i sessi, potevano far nascere degli incidenti. Proponeva perciò che fosse destinata un'altra chiesa allo scopo e che fosse fissata alle ore undici l'inizio della messa<sup>49</sup>.

Alla fine dell'anno il senato accademico ripropose la possibilità di far utilizzare gli Eremitani, che — oltre a disporre delle dimensioni adatte — aveva il vantaggio d'essere fuori dal centro cittadino, circondata da un grande piazzale che conduceva a cinque contrade, verso le quali gli studenti potevano diramarsi a piacere, come minor pericolo di disordini. Inoltre prospettò di spostare l'orario della cerimonia alle undici. Il Vescovo si dichiarò favorevole e, nel gennaio 1833, con alcuni accorgimenti, anche l'ostacolo rappresentato dai militari fu rimosso. Il 3 gennaio si svolse la prima messa in quest'altra chiesa e nei giorni seguenti il rettore scrisse al governo soddisfatto<sup>50</sup>. Da marzo in poi si susseguirono gli avvisi da parte della reggenza per correggere i comportamenti degli universitari durante la funzione: il sistema del biglietto di presenza veniva aggirato, gli studenti entravano in ritardo e trascuravano la divisione dei posti, non rispettavano il contegno dovuto e disturbavano le funzioni<sup>51</sup>. Pare che nel giro di un paio di mesi molti di questi inconvenienti fossero risolti anche se — ammetteva il rettore — durante le cerimonie continuava ad aleggiare un “lieve mormorio”, ma era da giudicare “fisiologico”<sup>52</sup>.

In realtà gli studenti continuavano a inventare espedienti per sfuggire ai controlli e boicottare il dovere della messa<sup>53</sup>. Pochi mesi dopo il rettore fece una relazione assai negativa della situazione. Quasi metà degli studenti comparivano a messa iniziata; il loro comportamento era “assai indecentemente per posizioni, discorsi e contegno”, dimostrando di non avere “il più piccolo sentimento di rispetto, di divozione, e di riguardo a quel sacro e venerando luogo, e molto meno alla presenza dei professori ed autorità”. Per cui quella “adunanza” di studenti risultava “al sommo scandalosa, dispiacevole ed indegna”. Infine sottolineava come quelli che erano arrivati durante la predica si allontanassero subito dopo la comunione dimostrando così il più totale disinteresse per i divini uffici<sup>54</sup>. I richiami si

<sup>49</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733, XIV 2/10.

<sup>50</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIII, nn. 141, 147, 149, 204, 268 (1832-33).

<sup>51</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIV, nn. 356, 452, 491, 529, 581 (1832-33).

<sup>52</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 733, XIV 2/10. La satira ebbe scarsa diffusione; tra l'altro ritornava sul fatto che la chiesa dovesse essere sgombra: “Ogni Domenega/Quando che i sona/Là quella sgnescola /De Campanona/Che stà nel Bò/Vada le stranie/Tutte in malora;/Vualtre femene/Caveve fora;/mi ghe sarò;/E guai se n'anema /Ghe trova dentro”. E così si chiudeva: “ I fa levar,/I fa studiar,/I fa pregar,/I fa cagar,/Senza voler”.

<sup>53</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIV, n. 687 (1832-33).

<sup>54</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIV, n. 700 (1832-33).

susseguirono e nel 1835 il rettore stigmatizzò l'abitudine di battere i bastoni per terra e invitò tutti gli impiegati dell'università a recarsi alla messa per poter riuscire a controllare gli studenti<sup>55</sup>; ma una volta usciti, questi si recavano presso le altre chiese a creare "scandali"<sup>56</sup>.

Il regolamento finale stabilito per la cerimonia festiva era il risultato della somma dei provvedimenti presi in anni di tentativi di porre rimedio ai disordini causati dai giovani. Oltre alle regole ricordate sinora, prevedeva che i docenti non accettassero più biglietti dopo il suono d'avviso della campanella della chiesa<sup>57</sup>.

Nonostante i continui richiami, la frequenza a messa rimase sempre scarsa. Nel 1847 il rettore Melan fece pubblicare l'ennesimo avviso di esortazione alla frequenza utilizzando sia gli strumenti del richiamo alla dignità degli studenti, che quelli del timore, ricordando le punizioni<sup>58</sup>. Le punizioni probabilmente non vennero mai di fatto messe in pratica, se è vero che Marzuttini nella relazione di fine anno accademico del 1846, lamentando la scarsa frequenza, propose la classificazione *non conforme* alle leggi accademiche per chi avesse fatto quattro assenze a semestre. Ma infine sottolineò come fosse più vantaggioso sopprimere tale pratica piuttosto che continuare a vederla inosservata e deserta<sup>59</sup>.

Nel 1820 il consigliere di governo De Passi, commentando alcuni scontri in cui erano stati coinvolti alcuni studenti, affermò che disordini studenteschi ce n'erano sempre stati e sempre ce ne sarebbero stati<sup>60</sup>. Come abbiamo visto nel caso della questione dei divini uffici, si faceva particolare attenzione ai rapporti tra universitari e militari. Vent'anni più tardi, a giudizio del delegato, non esisteva tra i due corpi nessuna discordia, anzi vi regnava "la più bella armonia" e si osservava "tra di loro un contegno di reciproco riguardo". Ben diversi erano i rapporti con le guardie militari, ma questo, a suo giudizio, faceva parte della "sfera delle umane vicissitudini e combinazioni". Non scaricò in questo caso la colpa sugli studenti, ma pose l'accento sulla polizia che non era ben vista dai cittadini; questo dipendeva dalla scelta dei soldati, "che dalla linea passano al servizio di polizia", senza esserne adatti: "figure assai infelici, sia per la loro statura, sia per la loro fisionomia, sia finalmente per la limitatissima loro capacità"<sup>61</sup>. In altri casi le autorità

<sup>55</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIV, n. 434 (1834-35).

<sup>56</sup> AUP, *Divini Uffici*, b. XIV, nn. 186, 295-296 (1837-38).

<sup>57</sup> AUP, *Rettorato*, 1843-44, b. 88, n. 69.

<sup>58</sup> AUP, *Rettorato*, 1846-47, b. 97, n. 357.

<sup>59</sup> *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, 1852, vol. III, p. 112.

<sup>60</sup> M. BERENGO, *Il numero chiuso...*, cit.

<sup>61</sup> ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9.

locali lamentarono il cattivo comportamento di guarnigioni di militari, che avevano provocato disordini in città e sottolinearono il timore che la presenza massiccia degli studenti potesse portare a gravi disordini<sup>62</sup>. D'altra parte le autorità, conscie del carattere fisiologico degli scontri, avevano fatto inserire nelle leggi accademiche gli articoli di guerra del regolamento militare<sup>63</sup>. Le guardie avevano il compito di fare la ronda notturna e s'imbattevano spesso in studenti che gironzolavano per la città di notte; ma era raro che questi fuggissero. I tafferugli con la polizia, nonostante le minacce degli articoli di guerra, finivano solitamente con contusi, raramente con feriti. Molto spesso poi gli arrestati venivano assolti in fase processuale per "mancanza di indizi legali", perché non arrestati in flagranza di reato, ma individuati in seguito a confidenti, la cui testimonianza non poteva essere prodotta in aula<sup>64</sup>. Questo atteggiamento garantista da parte delle autorità giudiziarie era spesso criticato dalle autorità politiche, che vedevano il rischio che gli universitari si sentissero impunibili. Per fare fronte allo scarso numero di condanne, il delegato ricorreva alle misure politiche con fermi alle carceri di S. Mattia, l'allontanamento dalla città, l'arruolamento forzato. Queste misure venivano prese in particolar modo verso gli studenti che non avevano ottenuto dal tribunale un'assoluzione piena. Al termine del processo gli imputati non venivano mai rilasciati, ma dati in custodia al delegato, in attesa della sua decisione su come procedere nei loro confronti.

Rari invece furono gli scontri tra studenti di cui abbiamo notizia e anche in questo caso originati da motivi spesso futili e occasionali. Era dunque una situazione ben diversa da quella che esisteva in Germania, dove l'aggressività era istituzionalizzata e veniva regolamentata per mezzo di duelli tra le varie corporazioni studentesche<sup>65</sup>.

Il contatto degli studenti con gli strati più modesti della popolazione, in osterie che servivano vino di qualità scadente e in cui era facile avere contrasti per motivi di gioco<sup>66</sup>,

<sup>62</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1845-48, b. 1190, I 13/2; ASV, *Presidio di governo*, 1840-44, b. 972, I 8/8.

<sup>63</sup> "Articolo IX: Quegli il quale si oppone colla violenza ad una guardia, pattuglia ronda, o salvaguardia, dovrà esser punito coll'estremo rigore, e, secondo le circostanze, in tempo di guerra, perfino colla morte. Articolo X: Quegli il quale trovandosi in istato d'arresto sfugge ad una guardia, quando non vi sia altro mezzo di trattenerlo, potrà esser colpito dalle armi da fuoco; in caso diverso sarà fermato e trattato con tutto il rigore, come del pari potrà esser fatto fuoco sopra di colui, che violentemente offendesse una guardia e fuggisse, ovvero alla chiamata d'una sentinella passasse senza dare conveniente risposta". ASV, *Governo*, 1840-44, b. 6558, LIII 52/9.

<sup>64</sup> ASV, *Presidio di governo*, 1830-34, b. 649, I 16/77.

<sup>65</sup> D. LAVEN, *Liberal or libertines? Staff, Students, and Government polic at the university of Padua, 1814-1835*, in *History of Universities*, Oxford University Press, 1992, vol. XI, p. 138. Anche Gnad notò al suo arrivo in Italia la mancanza di organizzazione degli studenti in gruppi (E. GNAD, *Nell'Italia soggetta all'Austria*. cit., p. 45).

<sup>66</sup> Era proibito il gioco dalle leggi accademiche, ma era abitudine studentesca ignorare questa disposizione.

provocava frequenti risse. Spesso non sembra ci fossero veri motivi per venire alle mani, se non l'ubriachezza dei presenti<sup>67</sup>. Comunque la presenza di studenti poteva suscitare di per sé l'ostilità dei clienti abituali e forse c'era anche una competizione per le donne<sup>68</sup>. Probabilmente è rimasta traccia solo di una piccola parte delle zuffe che avvenivano in città. Alla fine del secolo si raccontava che fino al 1848 la rivalità maggiore fosse con gli abitanti del Portello, quartiere popolare per antonomasia, dove abitavano molti facchini (era per il Portello che transitavano le merci provenienti da Venezia via Brenta)<sup>69</sup>.

Il rapporto tra studenti e classi popolari aveva varie sfaccettature: da una parte relazioni più o meno amichevoli, che li portavano a frequentarsi e a frequentare gli stessi luoghi; dall'altra attriti e scontri che finivano per contrapporli. In questo senso, dunque, gli ambienti popolari condividevano i sentimenti che anche il resto della città nutriva nei confronti degli studenti.

Probabilmente questo è l'ultimo periodo in cui la separazione tra la vita degli studenti e dei cittadini era ancora vistosa, l'ultimo in cui gli studenti rappresentavano un corpo sociale ben definito istituzionalmente e come tale erano percepiti dai cittadini e considerati dalle autorità.

<sup>67</sup> D. LAVEN, *Town, gown, and garrison in early nineteenth-century Padua, 1815-1835*, in "Quaderni per la storia dell'università di Padova", n. 28, 1995., pp. 143-144.

<sup>68</sup> A questo proposito bisogna segnalare una *Relatione della Repubblica Serenissima di Venetia et stati suoi* in cui si diceva che i padovani "amano poco li forestieri e sariano consolatissimi se li levasse lo studio, poiché oltre a' gli oltraggi che ricevono giornalmente dagli Scolari a Padova vivono in continua gelosia delle loro donne" (P. Fracanzani, *Vita da studenti negli ultimi tre secoli di dominazione veneziana*, in "Padova e la sua provincia", n. s. a. XXVIII, 1982, n. 3, p. 18. Leone Fortis narra di "eterna baruffa coi pace", e spiega che era il soprannome spregiativo con cui erano chiamati i giovani del popolo. L. FORTIS, *Drammi*, cit. p. XXVIII.

<sup>69</sup> L. FORMENTONI, *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Padova, Tipografia del seminario, 1880, in *Miscellanea I. Scritti padovani*, Padova, Erredici, 1980, p. 324.